

Venerdì 23 agosto 1996

Milano

l'Unità pagina 19

Il segretario Panzeri sul rischio-secessione

«Quelle di Bossi sono illusioni»

La Cgil alla prova del Nord

Il *Senatur* vuole eliminare le confederazioni, non si faccia illusioni, non passerà. E neppure la secessione della Padania. Per il segretario generale della Camera del lavoro, Antonio Panzeri, «ai problemi del Nord si risponde solo con l'azione politica» e con la capacità di Cgil, Cisl e Uil di capire i malesseri e di rappresentare tutti. Il *Sinpa*? «Solo l'imbecillità di qualcuno può far credere che un sindacato si crei in quattro e quattr'otto».

ROSSELLA DALLÒ

Milano governata dalla Lega, Milano con la più forte Cgil d'Italia. Una contraddizione? Non più di tanto. È infatti noto che nonostante un terzo degli occupati lombardi abbia votato Lega nelle ultime «politiche», la propensione degli stessi ad abbandonare le confederazioni per la nuova sigla creata dal *Senatur* è praticamente nulla. Ovvero, politica e sindacato sono due cose ben distinte e tali devono restare. La sparata di Bossi dal pulpito di Ponte di Legno - col *Sinpa*, sindacato indipendente padano, «faremo saltare i sindacati» - non fa perciò molta impressione al numero uno della Camera del lavoro, Antonio Panzeri. Anzi. Secondo il leader della Cgil milanese non bisogna neanche pensare di rispondere a Bossi. «Il problema non è questo. Piuttosto - mette in guardia - ci si deve preoccupare di dare risposte alle questioni sollevate dai cittadini». Non è quindi la minaccia di secessione a far paura quanto la capacità delle tre confederazioni di stare al passo con l'evoluzione della

società.

Panzeri, dunque, a tuo avviso non c'è un rischio secessione?

No. Innanzitutto però dobbiamo capire che ai problemi posti al Nord - su malesseri reali della società - si risponde solo con l'azione politica. Solo così si può tentare di sconfinare i nuovi egoismi emergenti.

Cosa dovrebbe fare il governo?

Mettere in campo le riforme costituzionali e dello Stato. Avviare un decentramento «vero». Da tempo si parla di federalismo in tutte le salse, ma ancora la gente non ha capito che si vuole fare davvero, e come. Qui si c'è una pericolosa miscela esplosiva. Proprio per l'assenza di una azione politica che riesca a coinvolgere i cittadini nelle scelte.

Allora, il rischio secessione è reale.

Il processo non è ineluttabile. Bisogna però portarlo e governarlo altrove. Il Nord ha bisogno di tutto il paese per costruire lo sviluppo complessivo, economico e sociale. E questo riguarda anche il sindacato.

Qualche timore per il *Sinpa*?

No, non ci fa nessuna paura. Solo l'imbecillità di qualcuno può far pensare che un sindacato si costruisce in quattro e quattr'otto. Quello che invece la confederazione deve temere è la caduta di rappresentatività. Che è dovuta, oltre che a fattori esterni, anche a una sorta di sua elefantiasi burocratica. Noi riusciamo a sconfiggere sul nascere ogni spinta secessionista e al contempo ridare credibilità al federalismo se cerchiamo di dare risposte sulle questioni del mercato del lavoro - non solo dalla struttura centrale, ma con flessibilità - e alla difficoltà, in una fase di stagnazione economica, a fare grandi accordi capaci di redistribuire il reddito.

Insomma, il sindacato deve un po' reinventarsi?

Immaginiamo un grande sindacato confederale che stabilisce le regole, e strutture decentrate che negozino continuamente in modo flessibile. Altrimenti rischiamo di toccare con mano la crisi delle confederazioni: abbiamo difficoltà a interpretare la realtà in movimento.

E a Milano, dove la trasformazione in atto è forse la più radicale, ci sono sacche di malessere che possono portare agli sbocchi sbandierati dalla Lega?

Non si tratta di «sacche». Non abbiamo problemi a risolvere eventuali situazioni di crisi di una determinata azienda. In questi casi il sindacato farà come sempre la sua parte. Semmai, ci sono fette grosse della realtà del lavoro che come Cgil ho difficoltà a capire e quindi a rappresentare. E queste possono arrivare a rivolgersi ad altri sindacati, magari locali, che promettono soluzioni ai loro problemi. Non è un rischio che coinvolge i dipendenti della grande e media industria, ma riguarda centinaia di migliaia di lavoratori (della piccola e piccolissima impresa, del lavoro autonomo, ndr). Chi vuole risposte immediate si butta sul primo che gliene dà. C'è un reale pericolo che corporativismo ed egoismo riprendano fiato.

È però vero che Milano non ha una connotazione economica ben precisa. Questo significa che il sindacato non ha un interlocutore unico o dominante, e è difficile di rappresentare tutti i comparti produttivi sono notevoli.

È vero. Non possiamo pensare a un sindacato «monorappresentante» dell'interesse di una sola categoria. Non per niente l'idea che avanzo da tempo è che noi non abbiamo più bisogno dello Statuto dei lavoratori ma di una «Statuto del lavoro». E riusciremo a difendere tutti solo se sapremo ragionare con flessibilità. Che non sia imposta. Ma si attui attraverso il dialogo, la concertazione e la verifica, insieme a tutte le istanze sociali della città.

INCIDENTE



**Finisce sotto la cancellata che stava pulendo
Forse perderà l'uso delle gambe**

È rimasto schiacciato sotto il cancello della ditta del suocero. Claudio Mariotti, classe 1963, ha riportato gravi lesioni alla colonna vertebrale. È successo ieri mattina intorno alle 9 in via Eritrea 48, sede della Andreotti trasporti. Claudio Mariotti, vigile del fuoco, iniziava alle 20. Ha deciso di dare una mano al suocero e si è messo ad oliare il cancello d'entrata dell'azienda. La pesante inferriata, uscita dai cardini, l'ha travolto e il poveretto, finito a terra, è rimasto schiacciato. Per liberarlo non c'è stato bisogno dell'intervento dei colleghi. Qualcuno lo

ha soccorso immediatamente liberandolo dalle pesanti sbarre. Ma nonostante la tempestività dei soccorsi, il poveretto ha riportato danni alla zona lombare e lesioni al midollo spinale che potrebbero compromettere l'uso delle gambe. Ieri pomeriggio a Lacchiarella, Roberto Palestra, 55 anni di Pavia, un geometra della Edilnord, ha riportato ustioni al volto, al torace e alle braccia, guaribili in 60 giorni, mentre stava bruciando delle carte. E sempre per un incidente sul lavoro, ieri nel Bresciano sono morti tre operai. La causa è stata l'esplosione in un bunker sotterraneo della S.E.I. di Ghedi, che produce esplosivi.

Extracomunitario

**Tenta di rapinare
carabiniere al bancomat**

Un cittadino marocchino è stato arrestato dopo aver tentato di rapinare un carabiniere che aveva appena prelevato 500mila lire dal «bancomat» della cariplo in via Forze Armate. È avvenuto l'altra sera alle 21,30. Il nordafricano, che non aveva con sé documenti, ha detto di chiamarsi Ali Zhraea, 30 anni, nato a Casablanca. Il militare, che era fuori servizio, aveva appena fatto il prelievo quando lo sconosciuto gli ha puntato un coltello alla schiena e gli ha ordinato di consegnare il denaro. Altri due carabinieri attendevano il collega su un'auto ferma nelle vicinanze. La vittima della rapina si è qualificata, ha mostrato il tesserino, ed è nata una colluttazione. Il marocchino è riuscito a fuggire. È stato inseguito dal militare che ha anche espulso in aria due colpi di pistola. Nell'attraversare la strada il rapinatore è finito contro l'auto degli altri due carabinieri che erano corsi in aiuto del collega.

Due giovani

**Offrono eroina
ma i clienti sono CC**

I carabinieri del nucleo operativo del gruppo di Monza hanno arrestato per detenzione a scopo di spaccio di sostanze stupefacenti Liana Apuzzo, casalinga divorziata di 32 anni, di Villasanta, già pregiudicata per lo stesso reato, e Cristiano Ghezzi, perito elettrotecnico di 27 anni di Arcore, e hanno sequestrato 80 ovuli di eroina del peso complessivo di circa 30 grammi. Ora i due sono rinchiusi nel carcere di Monza. I due giovani avevano offerto eroina ai carabinieri che si trovavano ai giardinetti della stazione ferroviaria proprio in servizio preventivo antidroga. Quando la donna ha chiesto il pagamento anticipato di 70 mila lire per una dose di eroina, i carabinieri si sono qualificati e sono scattate le manette. Gli spacciatori si sono difesi sostenendo che si era trattato di uno scherzo. In caserma, però, la donna ha consegnato gli ovuli di eroina, sostenendo che le erano stati forniti da un extracomunitario.

In Centrale

**Pizzicato in treno
mentre ruba una valigia**

Un borseggiatore pluripregiudicato è stato arrestato ieri mattina su un treno fermo alla stazione Centrale pochi istanti dopo avere rubato una valigia ad un viaggiatore che dormiva in uno scompartimento. L'uomo, Settimio Caruana, 40 anni, originario di Agrigento e residente a Milano, in via Grazioli 36, era tenuto da tempo sotto controllo dalla polizia ferroviaria proprio per la sua abilità nel borseggiare i passeggeri. Ieri mattina, Caruana è stato notato da un agente della polizia ferroviaria mentre si aggirava vicino ad un treno appena giunto da Roma e in procinto di proseguire per la Svizzera. L'agente lo ha seguito e si è poi seduto in uno scompartimento dove un viaggiatore stava dormendo. Caruana ha scelto proprio quella vittima ed è stato bloccato dall'agente appena si è impossessato della sua valigia.

**«Seduttore»
finisce dentro
per un revolver
nella spesa**

Difficile dire quali lezioni potesse impartire Gerardo Narciso, 56 anni, visto che ufficialmente lavora per una impresa di pulizie. Ma tant'è, secondo il racconto che la mamma del ragazzo ha fatto ai poliziotti. Sta di fatto che l'uomo aveva accesso facile in quella casa, perché amico di famiglia. Ed ecco come si sono svolti i fatti. Il signor Narciso, regolarmente sposato, fa delle avances alla donna. Probabilmente non è la prima volta e lei si ribella. Decisa a spifferare tutto alla di lui moglie, si reca in camera da letto per telefonarle. L'uomo la raggiunge cercando di impedirle di avvicinarsi all'apparecchio. Interviene il figlio. A quel punto l'uomo fa sapere di essere armato. Pistola e proiettili sono in alcune borse della spesa che si è portato dietro quando è entrato nella loro casa. Il ragazzino, svelto, afferra quei sacchetti e promette di restituirglieli solo se varca l'uscio. Detto fatto, l'uomo scende in strada, ma nel frattempo il ragazzino chiama il 113. La polizia arriva e trova il revolver con relative munizioni. Ma c'è di più. Una perquisizione nel cascinale che l'uomo ha nel Lodigiano, permette il rinvenimento di una Beretta calibro 9 corto. Un'arma da guerra. Né questa, né il revolver sono denunciate. Gerardo Narciso finisce in manette. Ma quello che sorprende, al di là dell'episodio in sé, è che sempre più spesso la polizia scova gente comune in possesso di armi. Denunciate o clandestine.

Con la scusa delle ripetizioni al figlio diciassettenne, importuna la madre. La donna si ribella e minaccia di dire tutto a sua moglie. Lui le impedisce di telefonare e paventa il possesso di un'arma. Tutto vero. Mischiati agli ortaggi, in una borsa della spesa, aveva un revolver e 42 colpi.

NUOVE TENDENZE/2. Le sale a luci rosse, ben diciassette, un tempo cinemini per famiglie o d'essai

Quando il porno cacciò Antonioni

BRUNO VECCHI

■ Ebbene sì: in quelle sale volevamo veramente entrarci. Volevamo veramente andare in fondo al cono nero di cose di questo e quell'altro mondo dei locali a luce rossa, capire come sono, chi li frequenta. Il tutto in nome di uno scrupolo professionale che non concede deroghe, che non lascia spazio a tentennamenti. In nome di quel giornalismo investigativo nobilitato da Woodward e Bernstein. Poi ci siamo detti che forse nemmeno Woodward e Bernstein avrebbero osato tanto.

Così le sale a luce rossa abbiamo preferito ricordarle, com'erano prima, nell'altra vita: quando profumavano di lisofornio e di film di terza mano. Nella Milano dello spettacolo che cambia, le prime a cambiare sono state proprio loro: quelle che un tempo si chiamavano seconde e terze visioni. «Colpa della tivù», era la motivazione ricorrente. Ma dare la colpa alla tivù, è

troppo facile. Il porno, per molti, è stata una scelta ragionata, se non proprio un affare. Perché, con l'hard core, di soldi ne sono stati guadagnati parecchi nei primi anni. Adesso che sono giorni di risacca e di videocassette acquistate nelle edicole, l'unica speranza per andare avanti è la riconversione, magari sponsorizzata dalla pubblica amministrazione. Di riconversione, però, se ne parla da anni, senza risultati. O meglio, l'unico risultato è che Milano ha la bellezza di 17 sale a luce rossa. Neppure Amsterdam riesce a starci dietro. Ma se questo è il quadro del presente e di un futuro senza futuro, com'erano un tempo questi locali dalle vetrine annerite dalla polvere, con ingressi danteschi ai quali manca soltanto la scritta «Pape satan, pape satan aleppe»?

Erano anche belli, come l'Astor di corso Buenos Aires. Sala ad anfiteatro, poltroncine di velluto rosse, ambizioni da prima visione ma

senza averne i titoli (intesi come film). Un cinemino per famiglie dignitoso e simpatico, insomma. Niente di più. Ma sufficiente per passare una domenica in allegria. L'Astoria di viale Montenero, invece, aveva la vocazione da d'essai. Più largo che lungo, condizionato dalla presenza di quattro colonne che costringevano gli spettatori a contorsioni ginniche, alternava Antonioni a Visconti, con divagazioni sui primi Tinto Brass e *Easy Rider*.

L'Embassy e l'Hermes erano nati come cinema di prima visione, in anni di decentramento democratico: tanto democratico da lasciar cadere subito e democraticamente l'idea. L'Embassy doveva essere trasformato in un teatro. E qui cade l'aneddoto, che racconta del proprietario che accende le luci e fa ispezionare la sala al possibile acquirente mentre sullo schermo scorrono le immagini di *Paola Senatore no-stop, sempre buio in sala*. L'Academy, che una volta si chiamava

Abc e in seguito Eros Center, vive di ricordi drammatici: l'attentato del gruppo Ludwig nei primi anni Ottanta, con la sala interamente bruciata e uno spettatore morto carbonizzato. L'Argo di viale Monza, nomen omen, è da anni fedele alla sua vocazione di sala a luce rossa. Ma passato il tempo di Moana i film hanno titoli improponibili, come le sue sedie di legno in stile nuovo cinema Paradiso.

La vocazione del La Fenice era ben altra: era nientemeno che il teatro di Ferravilla. Un tempio. Ora gli spettatori entrano circo-spetti ed escono dalle uscite di sicurezza mentre la cassiera scuote la testa rassegnata. C'è anche chi da anni fa paura solo a pensarci, come il Cielo, che doveva già essere trasformato in una palestra. Non se n'è fatto niente. E forse il gestore aspetta che crolli da solo: a guardarlo si direbbe che quasi ci siamo. Forse pure i cinema hanno un'anima e in certi casi

l'eutanasia è una scelta di dignità.

Ma c'è anche chi non muore e si rivede, come il Roxy e l'Ambra, che dopo essere rimasti chiusi per qualche tempo sono tornati in attività. Oppure c'è chi è già morto ma cammina ancora per forza d'inerzia, come lo Zodiaco, perso in una galleria di viale Padova che sembra la reclame della vita grama, il Donizetti, il Perla, il Cittanova e l'Aurora, che a dispetto del nome promette solo buio pesto. Last but not least resta il Diamante, che al sesso ha sempre creduto: prima soft poi hard. Con le sue piante appoggiate alle vetrate, l'ingresso illuminato, la moquette rossa, la cassiera e la maschera, sembra l'immagine della speranza. Quale possa essere nessuno se lo chiede mentre passandoci davanti, pudicamente lascia perdere i pensieri, per non rompere l'incantesimo e non disturbare chi, per non farsi riconoscere, esce di corsa.

